

Alessandro Gretchaninof all'Augusteo

Appena iniziata la stagione sinfonica in Russia dei soviet, come era da prevedersi, ha incominciato l'esportazione dei suoi campioni. Il primo a raccogliere il deferente saluto e l'indulgente applauso del pubblico romano, è stato il maestro Alessandro Gretchaninof: venerdì scorso all'Accademia — e ieri all'Augusteo.

Il maestro Gretchaninof appartiene a quella che nei salotti borghesi intellettuali si seguiva caparbiamente a chiamare «giovane scuola musicale russa». Passeranno i lustri, i decenni e i secoli, ma la superficiale definizione non abbandonerà le labbra del musicofili a tempo perso.

Del resto, è questione di terminologia, e poco importa. Tutt'al più crea agli autori di quella eterna «giovane scuola» il privilegio che finora avevano solamente i giovani di farmacia: cioè quello di diventare decrepiti magari, ma rimaner sempre giovani... di farmacia (Gandolin).

Non è davvero il caso di piantar qui ai lettori una grana sul dilemma se esista o no una «scuola russa»: o se invece esista un semplice «stile» locale nutrito da concezioni artistiche le cui radici sono abbracciate alla mistica e multiforme anima del popolo russo.

Scuola o stile che sia, il signor Gretchaninof ne rassume certamente tutti i difetti.

La sua «Terza Sinfonia» infatti, eseguita ieri sotto la sua direzione, è un emporio di esteriorità: graziose, eleganti, suggestive, persino geniali talvolta, ma inesorabilmente superficiali.

Tutti i lenocini dello strumentale e dell'armonizzazione sono posti in opera per tener mezz'ora l'uditorio in un'atmosfera rosa pallido, tipo cinematografo.

Si gira, si sorride, si fa a nascondarella si prende l'americano al solz, si chiede l'appuntamento audace, si devono freddare. Ma a lungo andare il gioco annoia, si appesantisce, le ripetizioni stuccheano. E allora si tira per le fasce il signor Gretchaninof e gli si dice:

— Andiamo, via: basta con lo scherzo. Parliamo un po' sul serio.

Ma il signor Gretchaninof non ha proprie altro da dire, e la Sinfonia termina: così...

Nulla di profondo e nulla di serio.

La d'ascalia distribuita ieri al pubblico diceva che questa Sinfonia segue le forme classiche. Inavvertita ironia di chi ha scritto? Sì, perché... che segue le forme classiche si può ammettere; ma che abbia parvenza della sostanza classica, sia pure a titolo di imitazione, c'è da perdere il posto in Paradiso a dirlo...

Il pubblico applaudi tiepidamente, per dovere d'ospitalità e perché la tramontana (della quale numerose affittature campionarie traversavano continuamente la platea) gelava le velleità pure al loggione.

Migliore accoglienza ebbe il Largo e Finale per archi: per merito della strumentazione più suggestiva. Ma anche qui né parole nuove, né sensazioni profonde c'investono.

L'accusa di esteriorità, cade naturalmente di fronte alle Danze dell'opera «Dobriana Nikititch» del Gretchaninof stesso: trattandosi di materia costituita proprio di superficialità ritmica e sensoria. Qui ammirammo la forbita eleganza dell'Autore, il tipico sfavillo ritmico comune alla musica russa, e, doverosamente, l'abilità del primo violino prof. Corti: il quale quest'anno sembra essersi meglio ambientato, per trarre dall'arco quella sicurezza di tecnica e di interpretazione che l'anno scorso lasciava molto a desiderare.